

## **Una cultura dell'ascolto, del pensare con l'altro**

*Note a margine di „Citoyenneté. Zugehörig sein, teilhaben und Verantwortung übernehmen“, EKA, 2010*

**di Felicina Proserpio**

In una recente breve pubblicazione della Commissione Federale della Migrazione *Cittadinanza. Appartenere, partecipare e assumere responsabilità*, Christoph Keller propone un'interessante intervista a Gianni D'Amato, professore universitario e direttore dello *Swiss Forum for Migration and Population Studies* (SFM) di Neuchâtel. Partendo da uno sguardo storico, D'Amato ripercorre alcune tappe della discussione sul tema "partecipazione e migrazione". Fino agli anni Settanta, sotto l'influenza della concezione socialista, il dibattito registra come priorità la partecipazione dei lavoratori sul posto di lavoro, e quindi la posizione dei migranti nei movimenti sindacali. Negli anni Ottanta l'approccio cambia con le mobilitazioni civili nell'Europa dell'Est e l'emergere del tema della cosiddetta cittadinanza attiva: in Svizzera si comincia a discutere sulle modalità di partecipazione dei migranti ai processi politici, e non solo al fine di rafforzare la loro posizione, ma anche per una questione di legittimazione democratica. Si intuisce che un sistema democratico raggiunge rapidamente i propri limiti di legittimità se più del 20% della popolazione non può partecipare alle decisioni politiche, in quanto strutturalmente escluso. Emerge poi, in particolare nella Svizzera occidentale, una nuova tendenza: si comincia a riconoscere l'apporto che i migranti possono offrire nei comuni di residenza grazie alle competenze loro proprie, a prescindere dal loro passaporto. Ad esempio, ciascuno – nel proprio retroterra sociale e culturale – sviluppa particolari modalità per affrontare i problemi: un'abilità anche questa che la persona porta con sé negli ambiti che frequenta (lavorativo, abitativo, associativo, religioso) realizzando così una forma di partecipazione, anche se non strettamente politica. La partecipazione nel piccolo – annota il professore di Neuchâtel – è stata del resto la via maestra anche nel percorso di democratizzazione della Svizzera nel XIX sec. Riguardo la necessità di un canone di valori comuni a migranti e autoctoni per una partecipazione civile, D'Amato si dice cauto "poiché la discussione sui valori è appesantita storicamente da un'immagine del mondo conservativa e pessimista e noi viviamo in un tempo di 'super diversità' nel quale le concezioni e le forme di vita vanno nelle direzioni più diverse. Parlerei – continua D'Amato – più volentieri di regole di gioco, di atteggiamenti tra i quali sarebbe da nominare la tolleranza o una cultura dell'ascolto, del pensare con l'altro, dell'attenzione all'altro. Certamente parlerei anche di rispetto davanti all'altro come persona e naturalmente dei diritti e degli obblighi costituzionali". A proposito del rapporto fra partecipazione e integrazione non si tratta tanto di scegliere tra la concezione del processo di integrazione come requisito per la naturalizzazione e la tesi che lo vede frutto di un'appartenenza – previamente riconosciuta attraverso la concessione della cittadinanza – quanto anzitutto "di cogliere il potenziale di cui sono portatori i diversi gruppi di migranti e come non abbia senso escluderli per generazioni". La naturalizzazione, cioè il procedimento per ottenere il passaporto del paese di immigrazione, e la concessione del diritto di voto restano ulteriori riconoscimenti formali che presentano aspetti simbolici oltre che pratici: la cittadinanza segnala il riconoscimento reciproco dell'appartenenza dell'immigrato e con ciò la concessione di uno *status* sicuro (con relativa protezione da un'eventuale espulsione) e dunque il riconoscimento di una comune prospettiva di permanenza, non solo cioè di un presente ma anche di un futuro comune. "L'essere cittadino implica una certa identificazione con una concreta comunità politica e non di meno un confronto con il passato e il futuro della società stessa nella quale si vive: questo vale per i migranti come per gli autoctoni". La suddetta identificazione non è però da intendersi come somiglianza bensì come senso di appartenenza, come volontà di concorrere allo sviluppo di una società nei modi più diversi: non temendo i punti di attrito, si fa spazio anche a nuove forme di dialogo con e riguardo la società. Naturalmente incontro e dialogo non si realizzano automaticamente: vanno cercati, richiedono tentativi e sforzi. E una reale conoscenza dell'altro, di colui che ha usi e modi di pensare diversi dai propri, non si realizza a mezzo dei mass-media o assecondando la diffusione di stereotipi: la scuola, con le sue riunioni dei genitori, le assemblee di quartiere, le unità pastorali e molti altri ambiti offrono delle opportunità per pensare con l'altro – con gli altri – anche proprio lì dove le diverse origini e culture esigono forse un plus di ascolto reciproco. Una *citoyenneté* preziosa con o senza passaporto locale. (Corriere degli Italiani, 02.02.2011)